

FRÉDÉRIC DARD

IL MONTACARICHI

ROMANZO

“Pietra miliare
del noir francese.”
The Guardian



nero Rizzoli

Frédéric Dard

Il montacarichi

Traduzione di Elena Cappellini

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

Published originally under the title *Le Monte-Charge*

© 1961 by Fleuve Éditions, département d'Univers Poche, Paris

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-11964-1

Titolo originale dell'opera:

LE MONTE-CHARGE

Prima edizione: giugno 2019

Realizzazione editoriale: Librofficina

Il montacarichi

*A Philippe Poiré,
mio fedele lettore.
Il suo fedele autore,*

F.D.

L'incontro

Fino a che età ci si sente orfani, quando si perde la madre?

Rivedendo, dopo sei anni d'assenza, il piccolo appartamento in cui era morta la mamma, ebbi la sensazione che mi legassero un gigantesco cappio attorno al petto e stringessero senza pietà.

Mi sedetti sulla vecchia poltrona accanto alla finestra che sceglieva sempre per rammendare, e mi guardai attorno. Il silenzio, gli odori e tutti quei vecchi oggetti erano lì ad aspettarmi. Il silenzio e gli odori mi ferivano più della carta da parati ingiallita.

Mia madre era morta quattro anni prima, e avevo appreso la notizia quando mi avevano chiamato per il funerale. In quei quattro anni avevo pensato molto a lei, ma non avevo pianto quasi mai. Ed ecco che improvvisamente, varcando la soglia della nostra abitazione, realizzavo la sua morte. Mi colpiva come uno schiaffo.

Fuori era Natale. Me ne ero reso conto solo attraver-

sando Parigi, i boulevard affollati, i negozi addobbati e illuminati, le lucine sugli alberi agli incroci.

Natale! Che stupido ero stato, a decidere di tornare a casa proprio quel giorno.

In camera di mia madre aleggiava un odore che non riconoscevo: l'odore della sua morte. Il letto era disfatto, il materasso era stato arrotolato e avvolto in un vecchio lenzuolo. Chi si era occupato di lei aveva dimenticato di portare via il bicchiere dell'acqua santa e il ramoscello d'ulivo.

Quei tristi accessori erano rimasti sul ripiano di marmo del cassetto, accanto a un crocifisso di legno scuro. Nel bicchiere non c'era più acqua e le foglie d'ulivo erano ingiallite. Quando presi in mano il ramoscello, le foglie caddero sul tappeto come coriandoli dorati.

Appesa alla parete c'era una mia fotografia, chiusa in una cornice intarsiata che un tempo conteneva le medaglie di mio padre. La foto risaliva a una decina d'anni prima, ma non mi rendeva giustizia: sembravo un ragazzo malaticcio e schivo, con le guance scavate, lo sguardo sfuggente, e una smorfia indefinibile sulle labbra, che hanno solo gli individui molto cattivi o molto infelici.

Soltanto gli occhi di una madre potevano perdonare a quell'immagine di essere tanto ingrata e trovarla bella. Io mi preferivo adesso. La vita mi aveva messo alla prova, e ormai avevo lo sguardo spavaldo e i lineamenti distesi.

Non mi restava che dare un'occhiata alla mia camera. Non era cambiato niente. Il letto era ancora fatto. Impilati sul caminetto c'erano i libri che amavo tanto, appesa alla chiave dell'armadio la statuina che da piccolo mi ero divertito a intagliare in un ramo di nocciolo.

Mi buttai sul letto e riconobbi il contatto con il copriletto ruvido, il buon profumo di tessuto resistente, che non stinge. Chiusi gli occhi e chiamai mia madre, come facevo da bambino, la mattina, quando la colazione tardava: «Allora, mamma!».

C'è gente che prega diversamente, con frasi articolate. A me venne in mente solo quel semplice appello, lanciato in tono dimesso. Per una frazione di secondo, tensione e nostalgia mi fecero sperare di ricevere la risposta di un tempo. Credo che non avrei esitato a dare gli anni che mi restavano da vivere per intravedere anche solo per un attimo la sagoma di mia madre dietro la porta. Sì, avrei dato qualunque cosa per sentirmi chiedere, con quella voce sempre un po' ansiosa quando si rivolgeva a me: «Sei sveglio, tesoro?».

Ero sveglio.

E una vita si sarebbe spenta prima che mi riaddormentassi.

Il mio appello si propagò nel silenzio dell'appartamento, vibrò, e mentre si spegneva ebbi il tempo di sentire tutta la disperazione che racchiudeva.

Non potevo passare la serata lì. Avevo bisogno di rumore, di luci, di alcol. Bisogno di vita.